

a cura di Arianna Prevedello

MR. OVE

di Hannes Holm

Svezia | 2015 | Commedia drammatica | 116 minuti

In breve:

- *Un lutto non elaborato può generare talvolta rigidità e seriosità*
- *La morte e la lezione del gioco*
- *La comunità e la perdita del controllo*
- *La luce del morire*

Il protagonista Mr. Ove ha da dire su tutto e tutti. Non c'è pace per chi lo incontra perché è come avere a che fare con uno sceriffo depositario di ciò che è bene e ciò che è male. Il preambolo iniziale sul costo dei fiori al supermercato è un condensato della sua vita organizzata attorno all'immane visita alla tomba della moglie Sonja e al giudizio su ogni scelta altrui condito da pretese arroganti ormai insostenibili. Chi può fare a meno di lui, in definitiva, sceglie volentieri di non averci più a che fare: la Saab, la ditta storica per cui ha lavorato per tanti anni, così come il suo quartiere, che l'aveva eletto presidente e ora non riesce più a sopportarlo. Dopo la perdita della moglie Sonja, che era sopravvissuta - seppur paralizzata - a un incidente ma non al cancro, il senso di giustizia sopraffine di Ove si trasforma in rigidità estrema e in necessità di governo esageratamente serio su ogni piccola cosa. Il controllo, d'altronde, maschera bene il dolore che si insinua in maniera ancor più radicata. Eppure da giovane questa era una buona qualità, più in equilibrio, che gli aveva consentito perfino di restituire metà dello stipendio mensile del padre ferroviere morto, appunto a metà mese, sotto un treno.

Tratto dal romanzo *L'uomo che metteva in ordine il mondo* di Fredrik Backman, l'opera dello svedese Hannes Holm suggerisce attraverso i continui flashback quanto sia difficile per una persona crescere senza madre e senza padre e, infine, perdere troppo presto anche la moglie, senza contare il lutto della perdita del loro figlio che stava per venire al mondo. Sapendo che quel 'troppo presto' è da leggersi in relazione alla capacità di Ove di sopportare un'altra assenza così totalizzante in una vita già fortemente depredata. In giovinezza Ove era un ragazzo gentile, misurato e sobrio nei modi. Certo aveva già una predisposizione al controllo, ma la compagnia di Sonja indirizzava quella smania di governo verso esiti costruttivi. La deriva in negativo dopo la mor-



OLTRE LA NOTTE

la perdita e il lutto nel cinema



te di lei dimostra quanto gli eventi sottrattivi della vita non elaborati possano trasformare persone apparentemente equilibrate in individui burberi che abbaiano dalla mattina alla sera. Perché altri dovrebbero sacrificarsi a reggere questo latrato? Vedendo la dinamica relazionale che si instaura tra Ove e la vicina persiana Parvaneh, vien da dire che può succedere soltanto per quel sentimento di amicizia che alla fine costruisce un senso di comunità capace di sanare anche le ferite più profonde. La socialità ha un ruolo fondamentale nell'affrontare la caparbità del lutto che spesso, come per Ove, si insinua nei nostri atteggiamenti poco inclusivi. Tra simpatia, ironia, tenerezza e franchezza Parvaneh riesce a sollecitare in Ove un cambio di passo dove i ricordi passano da fantasmi domestici a occasione di condivisione. Ritornare a parlare della propria storia con Parvaneh significa tornare a elaborare il proprio lutto ed è possibile farlo perché questa vicina non ha paura di affrontarlo prima con ironia e poi anche con un diretto 'out - out' sul cambio di atteggiamento. Parvaneh è forte e intransigente, ma allo stesso tempo ha uno spiccato senso della cura e riesce a coinvolgere la sua famiglia in questa esperienza di vicinanza. I bambini mai arrivati finalmente giungono nella vita di Ove per farlo dialogare ancora con il suo bisogno di gioco chiuso a chiave dalla durezza del lutto per troppo tempo. Paralizzata dall'incidente e dall'atteggiamento non così accogliente della tanto civile Svezia, a un certo punto Sonja dirà a suo marito Ove: "O moriamo, o viviamo". Custodire il gioco è un modo per scegliere di vivere e prendere le distanze da forme di vita imbalsamate.

Elisabeth Kübler-Ross, la psichiatra che si è impegnata tutta la vita sul tema del lutto, dedica un capitolo proprio alla lezione del gioco nel suo libro sui significati appresi stando accanto ai malati terminali, un tirocinio fondamentale per vivere appieno la vita e non arrivare impreparati alla morte. "I morenti - scri-

ve la psichiatra svizzera - chiariscono perfettamente la necessità di giocare. Se ascoltate le conversazioni con i loro cari, risulta evidente che i momenti che hanno condiviso nel tempo libero, nel divertimento, nel gioco, sono i momenti che contano quando la vita sta per finire. La risposta alla domanda: *Perché il gioco è una lezione?* la si può trovare nei rimpianti in punto di morte. Il principale rimpianto che ha la gente quando ripensa alla propria vita è: *Vorrei non aver preso la vita così seriamente***.

Il gioco è per Ove un sentimento di leggerezza che gli consente di dialogare ancora con la vita, di riannimare finalmente il suo corpo indurito dalla solitudine e da una rabbia non più convertibile in generatività. Per fortuna c'è un quartiere che non lo lascia in pace e anche l'aver in casa il ragazzo che ha fatto coming out con il padre, per niente contento della notizia, diventa per lui l'occasione per rompere le maglie rigide delle sue manie. Quella colazione preparata dal ragazzo che porta a posticipare di qualche minuto il consueto giro di controllo del quartiere diventa anch'essa un pertugio per abbattere il muro di forza che Ove che si è costruito attorno. Sul tavolino della colazione il ragazzo ha acceso perfino una candela, che richiama lo spreco di alabastro nella casa di Betània: come Gesù sentiamo che c'è bisogno di quella candela perché Ove non sarà sempre con noi e la vita va vissuta nel presente e solo in esso il lutto trova sistemazioni adeguate passo dopo passo. In questa regale cornice è possibile (oltre che non suicidarsi) fare il giro di controllo in tre senza diventare agguerriti sceriffi ma piuttosto per il gusto di una passeggiata assieme. È incredibile quanto si possano continuare a fare le stesse azioni di prima, ma con un atteggiamento interiore completamente diverso:

* Kübler-Ross, Elisabeth - David Kessler, *Lezioni di vita*, Edizioni L'Età dell'Acquario, 2019.



elaborare il lutto è anche questo, sentire che cambia con il tempo, altro fondamentale protagonista dello sporco lavoro da fare con pazienza.

Ove se ne andrà, e non come suicida, solo dopo avere aiutato il suo amico malato a non farsi rinchiodare dai 'colletti bianchi', e contro la volontà della moglie, in una clinica per malati neurologici. E solo dopo aver fatto pace con la coppia con il cane che lui aveva sempre preso di mira, o solo dopo aver fatto almeno un po' il nonno ai figli di

Parvaneh. C'era ancora tanto da vivere con la consolazione più grande: che quando la morte arriverà a prenderci – racconta ancora da Kübler-Ross nel libro *Sulla vita dopo la morte* – sarà comunque un'esperienza di luce, un bagliore formidabile perché a venirci a prendere saranno proprio i nostri cari che ci hanno preceduto nell'eternità, qui rappresentati simbolicamente dalla bellissima scena di Sonja seduta nel vagone del treno del loro primissimo incontro. È il treno dell'innamoramento: il cerchio della vita è perfetto.

VITTORIO LINGIARDI

Alcuni conoscono la morte già in età, quando sono adulti. Altri, meno fortunati, la imparano da piccoli. La vita del signor Ove – l'ossessivo e ringhioso vicino di casa che mai vorremmo avere, salvo ricrederci – è una processione di lutti che, anno dopo anno, ha trasformato il suo viso di ragazzo timidamente poetico, in una maschera stanca e rabbiosa. Come le foglie del poeta Mimnermo, dal ramo del suo albero si sono staccati la madre, quando Ove era bambino, il padre, quando era ragazzo, la moglie, quando era uomo. Non sto rivelando niente: il film di Hannes Holm mette in chiaro subito che quella del signor Ove è una storia di lutti reiterati, di legami spezzati. Quasi a concentrare, in una sola, anonima vita di uomo semplice (*Un uomo di nome Ove*, è il titolo originale), l'unico vero destino dell'umanità: morire. Lo dice in modo perfetto e straziante, componendo la morte di tutti e la morte di uno, Daniele Mencarelli nel suo ultimo romanzo *Tutto chiede salvezza*: "Avrò avuto al massimo sei anni: lui, disteso sulla Tiburtina, coperto malamente da un lenzuolo. Non fu tanto il corpo a impressionarmi, ma le scarpe che portava, un paio di mocassini identici a quelli di mio padre. La cosa mi sconvolse. I mocassini di mio padre potevano morire". Ma l'umanità ha anche un altro unico vero destino: vivere. Nel film,

il compito di portare questa novella è affidato a una radiosa vicina di casa iraniana, Parvaneh, alla bambina che ha in grembo e alle due bimbe decise a trasformare Ove in un nonno. Allargando l'orizzonte da psicologico a sociale, aggiungerei che il compito di rinnovare la vita, salvando la nostra anziana e delusa civiltà, è affidato anche all'incontro multietnico e multiculturale. Un antico proverbio, persiano come Parvaneh, dice che la vita è "cadere sette volte e rialzarsi otto". Perché sia perfetto per il nostro film non lo posso rivelare: lo scoprirete 'tra le lacrime e le risate', che è poi la frase preferita dal regista Holm per descrivere il suo cinema.

